

LA SCUOLA ESTIVA DELLA DIFFERENZA E LA DIFFERENZA IN POLITICA

Francesca Brezzi

Abstract

Nel presente saggio è delineata, attraverso una ricostruzione storica, la scelta teorica alla base del progetto della Scuola estiva della differenza di Lecce.

Sottolineando l'approccio radicalmente innovativo che consente di indagare su aspetti filosofici-politici e sociali inesplorati o non considerati, mettendo in evidenza nelle tematiche trattate negli anni della Scuola l'enorme portata educativa di molteplici fili e percorsi che le nuove generazione devono tessere e ritessere ogni giorno.

In this essay it is outlined , through a historical reconstruction, the theoretical choice of the project of the Summer School about difference of Lecce. Underlining the radically innovative approach allowing to investigate philosophical - political and social unexplored or not inconsidered aspects, highlighting in the topics covered during the years of School the enormous educational capacity of multiple threads and routes that the new generation must weave and re-weave every day .

Key words: Summer School, Women's studies, political and social thought.

Quest'anno non si è svolta a gennaio la consueta telefonata tra Marisa Forcina e me, durante la quale pensavamo, ripensavamo, costruivamo e destrutturavamo la scuola estiva da svolgersi nel successivo settembre. Dal marzo 2003 questa pratica di telefonate creative non si era mai interrotta: quell'anno nella bella cucina della sua casa di Lecce, davanti a una fumante tazza di caffè, in attesa di un seminario da tenere nel pomeriggio ci venne in mente di organizzare con le nostre due università una scuola estiva della differenza. Con poche telefonate burocratiche ai rispettivi uffici (allora forse era tutto meno burocratico) risolvemmo alcuni problemi pratici e poi ci immergemmo nei possibili contenuti, baldanzose – forse incoscienti – ma rese forti dai nostri studi femministi.

Personalmente ero reduce da due esperienze positive, da me inventate: un Corso di Perfezionamento su Storia e Temi del pensiero Femminile, trasformatosi poi in Master in Women's studies nella mia università e alcune scuole estive organizzate con il mio dipartimento, su argomenti genericamente filosofici, anche se per la prima avevo scelto un titolo arendtiano "pensare senza ringhiera".

La mia adesione al progetto della scuola estiva della differenza a Lecce (la città esercitava in me un fascino ineguagliabile, la collaborazione con le Benedettine era innovativa e feconda) fu quindi immediata ed entusiastica, e oggi che quella esperienza si chiude (c'è troppa burocrazia all'Università), ripeto che la considero una vicenda esaltante, un'avventura, un viaggio, un cammino di crescita per noi, e per l'Università stessa. Se in questi anni abbiamo visto una partecipazione crescente sia di docenti, che di studentesse/denti, alle quali va il nostro ringraziamento, oggi possiamo formulare qualche interrogativo-riflessione sia sul cammino percorso, sia su possibili paragoni -paralleli con la posizione delle donne nell'agorà pubblica.

1. Fuori o dentro?

Assumo questo binomio in forma interrogativa, volendolo coniugare sia in relazione alla formazione universitaria, al sapere istituzionalizzato,¹ sia in riferimento alla rappresentanza delle donne nella vita politica.

Organizzando la scuola avvertivamo la novità del nostro tema, e quindi lo sconcerto che poteva rappresentare per l'accademia italiana (esisteva solo la scuola delle donne di Siena), cercavamo pertanto di trovare una collocazione possibile.

Fuori o dentro l'istituzione universitaria?

Il problema, ovviamente, non era topografico ma contenutistico, e concerneva la difficile introduzione della riflessione femminile e femminista nell'Università per quanto riguarda l'Italia, "la imperfetta cittadinanza" delle studiose nel mondo scientifico e accademico. Ci chiedevamo quindi il senso profondo di una tale iniziativa, ed

¹ Ho parlato in maniera più estesa di questo argomento in relazione alle discipline universitarie in: *Tra invidia e gratitudine: la cura e il conflitto*, Lecce, Milella 2006, a cui rinvio.

eravamo combattute da opposte esigenze: da un lato volevamo evitare di ricalcare modelli precostituiti della cultura neutra, dall'altra ritenevamo tuttavia importante che anche nelle sedi "alte" di questa stessa cultura facessero irruzioni temi, contenuti e metodologie nuove, nate fuori dai circuiti consueti – per esempio nel movimento delle donne – ma necessariamente intrecciate con varie discipline.

Intreccio mostrato dalla ricca bibliografica espressa fin dagli anni Sessanta su queste tematiche, dalle grandi studioshe che irrompevano sempre di più sulla scena universitaria, anche perché l'assenza era un problema solo italiano, come è noto. Se il rapporto tra WS/GS e Università è difficile, inquieto, fragile ciò è rinvenibile unicamente sull'esistente della situazione universitaria italiana, che ignora ufficialmente tale ambito di ricerca, così fiorente nel mondo anglosassone ed anche in Francia e Germania; in questi paesi gli studi sulle donne hanno conquistato dignità scientifica e statuto ben definito, laddove in Italia non esistono (almeno nel 2003) cattedre riconducibili agli Women's Studies (forse due o tre) e questi argomenti sono trattati soltanto se inseriti in discipline tradizionali, legati al 'momentaneo' interesse del/della docente, sostanzialmente marginali o sommersi.

Forse possiamo affermare che dal 2003 a oggi la situazione è migliorata, lo *spirito del tempo*, la politica e la cultura hanno raggiunto una diversa e più matura consapevolezza, ne è derivato, in piccola parte, un *altro genere di università*, in qualche modo il fuori si è progressivamente trasformato in un dentro, inizialmente quasi delle infiltrazioni, poi con sempre maggiore autorevolezza, senza dimenticare come tuttavia questo cammino sia stato complesso e ambivalente: negli anni '70, ma anche successivamente si è manifestata di continuo una qualche incertezza sull'inserimento di insegnamenti corrispondenti nell'università, poiché la legittimazione ufficiale da alcune era ritenuta tale da risolversi in una nuova marginalizzazione, piuttosto che in una affermazione.

Nei nostri giorni si offre un quadro molto variopinto, come afferma Paola Di Cori, abitato da Minerve dotate di lancia appuntita e ramoscello d'olivo, in altre parole si è verificato l'ingresso da fuori a

dentro le mura della cittadella universitaria.² E in questa cittadella si è portato il *novum*, soprattutto la trasversalità degli studi femministi, io amo dire che essi sono indisciplinati e la nostra Scuola ha rispecchiato nel suo impianto, qualche volta determinato essa stessa, una feconda interdisciplinarietà e multidisciplinarietà, essendosi articolata in diverse aree culturali, in differenti ambiti tematici e in percorsi didattici inediti; tutti indispensabili nella formazione culturale di soggetti (donne e uomini) in grado di comprendere e governare le politiche delle pari opportunità, per renderle operanti in diversi ambiti professionali. Ed è stato fondamentale che le Università partecipanti abbiano avviato una preparazione storico-teorica aperta alla rivisitazione delle teorie ed anche a una comprensione delle cause della esclusione interconnessa ai fatti e mutamenti sociali, storico-istituzionali, legali, economici, come è stata necessaria la conoscenza di alcune analisi antropologiche, pedagogiche e psicologiche. Tutto questo lo ritroviamo se sfogliamo i manifesti con i titoli bellissimi della scuola (sempre pensati da Marisa Forcina) e soprattutto nei numerosi volumi che ne sono derivati, vera e propria enciclopedia su quelle tematiche.

Oggi che si parla di introdurre gli studi di genere nelle scuole (quante inutili polemiche da chi non sa) possiamo riaffermare (come nella Scuola della differenza con più voci si è detto) che essi costituiscono un approccio radicalmente innovativo, diremmo rivoluzionario, che consente di indagare su aspetti sociali inesplorati o non considerati e sul persistere anche nelle società più "aperte" di stereotipi e pregiudizi. Innovatività che produce opposizioni più o meno esplicite da parte di chi vuole mantenere lo *status quo* nei ruoli e nelle gerarchie in famiglia e nella società; ma al contrario noi ne mostravamo l'enorme portata educativa comprendendo il significato preciso dei termini per evitare polemiche o contrapposizioni ideologiche, basate su una non corretta o almeno non coerente

² Paola di Cori ha parlato a questo proposito della nascita di Minerva dalla testa di Giove, per sottolineare come tale entrata tuttavia sia venuta dall'alto, improvvisa. Cfr. *Gli studi delle donne*, a cura di P. di Cori e D. Barazzetti, Roma, Carocci, 2001, pp.15-44. Osservazioni interessanti anche in S. Cabibbo, "Evocando minerva. Donne, Ricerca scientifica, trasmissione didattica", in *Spostando mattoni, a mani nude*, a cura di F. Brezzi e G. Providenti, Milano, Franco Angeli, 1999, pp..47-58 ,

concezione di genere rispetto a quella adottata dagli organismi internazionali.

Nella scuola – e poi ognuna di noi nei nostri corsi – si adottava in sintonia con altri atenei europei, l'ottica di genere per sollecitare in chi studia il pensiero critico e la consapevolezza del valore di ogni differenza come presupposto per una vera parità dei diritti e delle opportunità.

Da qui due considerazioni: innanzi tutto il rapporto con le nuove generazioni che hanno partecipato alla scuola ha rappresentato per noi docenti un ineludibile momento di verifica sull'attualità, e sull'adeguatezza del nostro impegno, che ci ha portato appunto a riflettere su che tipo di università si può edificare con l'innesto del pensiero femminista. Si tratta, infatti, di capire sempre di più se e come ragazze e ragazzi vivono il superamento di vecchi e nuovi stereotipi, come avvertono le asimmetrie presenti nei luoghi di lavoro in rapporto alla differenza dei sessi, etc.³

La Scuola, in secondo luogo, ci ha aiutato a riflettere sui valori educativi che il pensiero femminista propone: pensiero critico e creativo, esso può anche sottrarsi alla commercializzazione della ricerca e dell'insegnamento universitario, sempre presente, e si offre come laboratorio per rielaborare gli scopi e la funzione dell'alta formazione, quindi una riflessione critica sul soggetto conoscente e sul suo posto nel contesto istituzionale contemporaneo.

Ne può derivare una università come centro di pensiero progressista, anche critico appunto, piuttosto che una istituzione come trasmissione di sapere accademico che non riconosce la soggettività del pensiero femminile; aggiungiamo che se le donne sono entrate nell'agorà universitaria, se è stato finalmente riconosciuto il loro diritto di parola, questa deve essere parola diversa, parola che dà significato alle pratiche, forse si realizzerà quella università senza mura, di cui parla Virginia Woolf ne *Le tre ghinee*.

Senza presunzione riteniamo che dalla nostra Scuola della differenza la potenzialità formativa di questa tematica (se compresa e svolta da competenti) si sia ampliata: introdurre l'educazione di genere a tutti i livelli scolastici significa non solo formarsi agli argomenti attinenti le

³ Ho parlato varie volte del binomio generi e generazioni.

pari-eque opportunità tra uomo e donna, ma altresì focalizzare l'attenzione e la prassi all'effettiva parità tra *persone*. Ciò consente, oltre la lotta agli stereotipi già indicati, di opporsi alla violenza (e ricordiamo che la Convenzione di Istanbul considera l'educazione di *genere* uno strumento indispensabile per contrastare tale violenza) e al bullismo – e quanto la scuola tutta in Italia ne abbia necessità lo dimostrano le cronache giornalieri – per rifiutare le discriminazioni sociali e politiche, di riconoscere il valore e la dignità di persone diverse dai modelli tradizionali per affermare una mentalità aperta alle differenze e inclusiva.

Gli studi di genere, per loro natura interdisciplinari, non possono costituire un capitolo a parte, ma riguardare trasversalmente ogni ambito e materia. Si può ricordare come gli studi sulla storia delle donne, dai quali l'ottica di genere deriva, costituiscono una base di partenza, ma non esauriscono il discorso che s'intreccia positivamente con tanti altri campi tra i quali la filosofia soprattutto morale, l'economia, le scienze politiche e sociali, architettoniche, urbanistiche, i saperi scientifico-tecnologici e quelli riguardanti la comunicazione e i *mass media*. Un tale approccio favorisce una collaborazione interdisciplinare fra docenti ed esperti/e di differenti discipline, articolando un confronto nelle diverse aree umanistiche e scientifiche che anche nelle scuole può realizzare una feconda rete di riflessioni, che evitando omologazioni porti a una riformulazione del sapere dato.

L'educazione in ottica di genere può, quindi, efficacemente contribuire all'educazione di un buon cittadino e di una buona cittadina, dotati di senso critico, di autostima e consapevoli del valore delle proprie differenze e del proprio punto di vista anche se diverso da quello dominante.

Adesso che la Scuola della differenza termina il suo percorso sia consentito formulare l'augurio che si realizzi l'inserimento dell'ottica di genere in tutti gli ordini scolastici e nei programmi, per promuovere quel cambiamento radicale nella nostra cultura che disegnerà una nuova idea di cittadinanza, attiva, responsabile, nella quale il valore di ogni individuo può essere riconosciuto e – perché no? – utilizzato per il progresso dell'intera società.

Ritorno alla domanda iniziale: con la Scuola della differenza siamo dentro o fuori? Risponderei che siamo sulle frontiere, perché si deve concepire l'educazione e quindi la formazione come un grande prisma (che ricomprende quanto detto sulla indisciplina dei WS), ma anche come un ponte e ciò in duplice senso: a) sia come superamento degli steccati anacronistici al suo interno (le varie discipline), che comprende le caratteristiche dei "nativi digitali" (pluralismo, non gerarchia dei saperi, flessibilità etc.) e le fa sue, diventando l'interlocutore necessario di quelle generazioni. Educazione plurivoca e prismatica che dialoga e forma un pensiero critico come un'importante occasione di crescita civile per la società; b) sia come ponte per aprirsi all'esterno: il processo educativo allora assume con tale declinazione un compito etico e contribuisce a educare alla cittadinanza, che sarà una *cittadinanza non indifferente*.

2. *Cittadinanza incompiuta, rappresentanza politica*

Con questo concetto apriamo un'altra dimensione che conquisteremo tuttavia al termine, per ora vorrei concentrarmi sul concetto della cittadinanza femminile, che rinvia immediatamente alla questione della sotto-rappresentanza, tema questo che come una sinfonia ha riecheggiato più volte nella nostra Scuola della differenza.

Cittadinanza femminile talvolta definita una cittadinanza imperfetta, in quanto si vuole sottolineare – non ci dovrebbe essere bisogno! – come la partecipazione delle donne alla vita politica sia un segno di democrazia compiuta, pertanto l'asimmetria di potere politico e di partecipazione che si verifica (per esempio in Italia) mostra come non ci sia una effettiva realizzazione dell'uguaglianza di genere, pur essendo sancita in tutte le legislazioni nazionali dei singoli stati europei e nella stessa Unione Europea.

Devo lasciare necessariamente sullo sfondo la storia – il periodo post unitario – che ha visto lo stretto intreccio tra il (faticoso) cammino di emancipazione della donna e la lenta evoluzione democratica dell'Italia e delle sue istituzioni (viaggio fatto di luci e ombre per ottenere il suffragio universale), e concentrarmi sull'oggi in cui ancora si manifesta la difficile espansione della parità fra i sessi nella società civile e nella vita politica.

Come è noto alla donna a lungo è stato negato il diritto di proprietà (sul piano giuridico), importante proprio per il diritto di voto nell'Ottocento, così come non aveva il potere di agire in pubblico, e quindi è stata estromessa dall'effettivo *spazio del politico*, che come afferma Arendt è "l'ambito nel quale l'individuo deve mostrarsi nella sua libertà e affermarsi nella relazione politica con gli altri". Tali esclusioni dalla vita della *polis* per certe categorie di persone (le donne, gli stranieri e i minorati, anticamente gli schiavi) derivano da una lunga e complessa storia di censure, interdetti ed anche da una rinuncia da parte delle stesse donne, che i recenti studi di genere hanno bene messo in luce.⁴

Tralasciamo la riflessione sulla progressiva acquisizione dei diritti detti di prima generazione (politici e civili), di seconda generazione (sociali ed economici) e di terza (culturali, diritto alla pace, allo sviluppo sostenibile, all'ambiente vivibile etc.); né ci soffermiamo sull'impervietà del cammino delle donne, come detto, ma ricordiamo come esso si sia realizzato al contrario rispetto all'uomo. Nella storia delle donne, l'assenza di diritti politici, che sono stati gli ultimi a essere approvati, vanificava, di fatto, il senso di libertà che dovrebbe essere connesso ai diritti, dando tutt'altra valenza al riconoscimento formale dei diritti sociali, i primi ad essere attribuiti, così come i diritti civili acquistavano un'accezione ancora più formale, in assenza dei diritti politici. Il risultato in estrema (e imperdonabile) sintesi spiega come essendo arrivate tardi al voto, le donne siano scarsamente presenti negli organismi istituzionali (assemblee rappresentative e governi).

Volendo focalizzare in particolare la partecipazione politica femminile dobbiamo approfondire quanto si è accennato, il problema vasto e complesso della sotto-rappresentanza, che rinvia a tanti nodi teorici e pratici e che consente richiami all'Europa e al mondo tutto, anche se le situazioni dei singoli paesi sono molto diverse. I motivi di tale sotto-rappresentanza sono molteplici e dipendono da vari fattori: si è detto del difficile cammino italiano ai diritti e al suffragio universale (1946), aggiungo che ovunque le donne come cittadine nascono solo nel secolo scorso con il riconoscimento al voto (in Europa nel 1906 in

⁴ Fondamentale il libro di Marisa Forcina, *Una cittadinanza di altro genere*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Finlandia, mentre in Nuova Zelanda lo avevano ottenuto nel 1893, in Germania nel 1919, la Svizzera solo nel 1971).

Oggi tuttavia la questione acquista rilevante urgenza perché si tratta di un problema europeo e mondiale: la promozione delle pari opportunità (in particolare quella tra donne e uomini) è una delle priorità dell'Unione Europea sin dalla sua creazione, nonché uno dei principali obiettivi delle politiche della Commissione Europea, destinato a diventare una pratica globale da applicare in ogni contesto. Il Trattato di Amsterdam definisce le pari opportunità uno dei quattro pilastri delle politiche attive delle donne e questo è stato recepito nella Costituzione Europea, come è noto. Tuttavia la normativa europea, appunto, dal trattato di Roma all'agenda di Lisbona, si manifesta quale breve ma efficace storia degli eventi che hanno portato al nostro oggi, oggi costituito di luci e ombre, a dimostrazione, una volta di più che il cammino non solo è stato faticoso, con momenti di arresto o di stasi, ma che non può dirsi compiuto e i cui risultati non sono mai irreversibili.⁵

In Italia, in particolare, all'art. 51 della Costituzione, che sancisce il principio della parità formale dei sessi in relazione alla rappresentanza politica – ahimè solo recentemente – è stato aggiunto che “la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità fra uomini e donne”. Quindi si garantiscono, grazie alla Costituzione stessa, forme di partecipazione paritaria tra uomini e donne, in particolare per quanto riguarda le cariche elettive.⁶

Si può pertanto affermare in termini generali che dagli anni 70, grazie all'impulso e alle direttive della Unione Europea si è avuta la

⁵ Rinvio al libro di Marisa Ferrari Occhionero e Mariella Nocenzi, *Equilibri di Genere in Europa*, Roma, Aracne, 2009, in cui è molto interessante lo sguardo comparativo. Il 900 è considerato in tutte le sue sfaccettature e nella sua prismaticità politica economica storica, ma anche geografica dal momento che si evidenziano le differenze tra paesi del nord e del sud Europa. Ne risulta uno sguardo a 360 gradi in cui sono chiamate in causa e offrono soluzioni o tentativi di soluzione non solo la statistica e la sociologia, ma altresì l'economia appunto e le scienze politiche e le scienze umane in genere.

⁶ E' il problema delle cosiddette quote rosa, meglio definibili come quote di genere, approvate in Italia, ma poi bocciate dalla Corte Costituzionale. Esempi in tal senso nelle legislazioni di alcune regioni, per esempio la Campania. Varie battaglie da parte di associazioni come l'UDI su 50 e 50 o, più recentemente, le proposte della Rete Noi donne su una legge elettorale “women's friendly” o democrazia paritaria.

promulgazione di numerose legislazioni sulle pari opportunità, azioni positive e quote, definite, tuttavia, strumenti di ingegneria sociale da Cedroni-Calloni, “non sufficienti, né efficaci finché non vengono risolte le questioni di discriminazione sistemica e di violenza simbolica che stanno alla base”.⁷

Nel mondo, infine, numerosi eventi, dichiarazioni e conferenze sono finalizzate a risolvere situazioni di disagio delle donne, poiché tutti sono concordi nel sostenere, come ripetuto più volte dai vari Segretari Generali dell’Onu (ricordo in particolare Kofi Annan) che la maturità di una società si misura proprio dalla condizione delle donne, affermazioni che ritroviamo in grandi studiosi come Amartya Sen, in filosofe come Martha Nussbaum, ma altresì nelle parole di Giovanni Paolo II. Non affronto qui il tema dell’evoluzione del concetto di pari opportunità, che oggi si è arricchito e si volge non solo alla differenza di genere, ma anche alle differenze di cultura, di etnia, di lingua e di religione, e non è necessario rilevare come questa attenzione sia ormai indispensabile in una società come la nostra sempre più multiculturale e multirazziale. Ma vorrei evidenziare come in molti paesi, tra cui l’Italia, proprio la politica e la prassi dell’eguaglianza di genere prima (in cui si portavano all’attenzione i problemi dei diritti delle donne e dell’emancipazione), e poi quella della differenza hanno preparato il terreno e anticipato la riflessione sul rapporto diversità ed eguaglianza nei diversi ambiti sociali e in particolari contesti organizzativi e istituzionali.

Problemi tutti di portata internazionale, anche se diversamente presenti nei vari paesi come abbiamo detto, perché giustamente si ritiene che “in una democrazia compiuta tutti i cittadini devono avere paritariamente la stessa opportunità di votare ed essere eletti... *il gender gap* in politica come in altri ambiti sociali ed economici deve essere inteso come un elemento di disparità, direi di discriminazione (alcune lo hanno definito una forma di *apartheid*), che sta ad indicare la mancata presenza di una parte della popolazione in cariche legislative e governative” (Calloni-Cedroni)

⁷ Marina Calloni e Lorella Cedroni “Le donne nelle Istituzioni rappresentative dell’Italia Repubblicana: una ricognizione storica e critica” Senato della Repubblica, 2011.

In relazione al concetto di rappresentanza ricordo la studiosa Hanna Pitkin che nel testo *The concept of Representation* (1967) delinea quattro tipi di rappresentanza: formalistica (numerica), simbolica, descrittiva (qualitativa) e sostantiva. Argomenti complessi e controversi perché la presenza fisica delle donne in politica non esaurisce il problema della rappresentanza (di chi o cosa rappresentino), e viceversa il significato della rappresentanza non si conclude, né coincide con la mera auto-rappresentazione delle donne.

Ne deriva la problematicità di una rappresentanza meramente quantitativa (quote) e la necessità di discutere in che modo le donne possano fare la differenza, possano disegnare una diversa progettualità, per esempio riguardo alle tematiche del lavoro, ai rapporti intergenerazionali, etc. che comunque dovrebbe essere interesse di tutti.

Oggi, pertanto, la questione del superamento della sotto-rappresentanza si arricchisce (o si complica) con lo sguardo qualitativo; se sono importanti i dati, le fonti ufficiali di Camera e Senato, le statistiche⁸ o le ricerche internazionali come *Il Gender Gap Reporter* pubblicato tutti gli anni dal *World Economic Forum*, si deve realizzare una circolarità virtuosa tra tabelle e la valenza simbolica sostanziale della rappresentanza, è necessario considerare la dimensione qualitativa.

Si può dire che è richiesta un'attenzione particolare ai contenuti teorici, pratici, etici che si interrogano proprio sulla 'modalità' di presenza della donna nella contemporaneità, cogliere le prassi etiche che consentono di andare al di là, anche di stereotipi, o argomenti addotti, purtroppo consueti, come: la parità tra uomini e donne è un risultato acquisito, il femminismo è superato, non ha ragion d'essere etc.

Sottolineo invece che tale circolarità virtuosa tra aspetto scientifico e prospettiva politica è stata lo scopo della Scuola della differenza di Lecce, poi dei vari corsi organizzati da molte di noi nelle università

⁸ Voglio sottolineare come solo dagli anni 80, almeno in Italia, gli studiosi, in particolare Linda Laura Sabbadini hanno cominciato a considerare il *gender gap* quale indicatore empirico per spiegare il divario di genere tra uomini e donne, da qui le statistiche disaggregate e le analisi sulla presenza delle donne nelle cariche elettive.

italiane (Donna politica e istituzioni), fermenti tutti che devono offrire materia di riflessione anche al dibattito politico. Soggetto spinoso che richiede la sensibilizzazione pubblica, perché il rischio è la stasi o passi indietro.

Quindi il tema della rappresentanza è molto rilevante perché si ricongiunge con la discussione intorno alla cittadinanza incompiuta delle donne, argomento politico per eccellenza, che avevamo lasciato in sospenso. Cittadinanza femminile giustamente definita una cittadinanza imperfetta e non compiuta, anche se Marisa Forcina preferisce la definizione di cittadinanza difficile.

Il nostro ultimo interrogativo allora così suona: come fare la differenza in politica, come significare la differenza sessuale nell'agorà? Pure di fronte a una accresciuta partecipazione di donne alla vita politica? Rilevo come da più parti la riflessione femminista contemporanea, il post-femminismo o l'oltre femminismo torni a richiedere non solo una rappresentanza, ma una rappresentanza significativa cioè differente.

Forse in parlamento è presente l'androgino? ironicamente si sono chieste parlamentari, filosofe, accademiche ed esponenti di associazioni storiche come l'UDI in un incontro, richiamandosi al libro, molto interessante, *L'androgino tra noi* a cura di Barbara Mapelli, (collana *sessismoerazzismo*, Ediesse, 2015) che tra l'altro si interroga su *la scomparsa della differenza nella politica istituzionale*.

Se il bel film *Suffragette* ricorda le aspre battaglie femminili dei primi del '900, se in Italia si festeggiano i Settanta anni del voto alle donne, *il gender gap* in politica – la sotto-rappresentanza – come in altri ambiti sociali ed economici è ancora rilevabile, non solo, ma si insinua la sensazione (e il fatto concreto) di una sorta di neutralizzazione, di uno svuotamento delle differenze nelle istituzioni politiche.

Da qui una domanda che si presenta e si ripropone come un fastidioso *refrain*: perché la differenza sessuale è silente in Parlamento? Che cosa significa differenza sessuale come differenza politica?

Così tante donne in Parlamento esprimono una valorizzazione della femminilità, o al contempo ricadono in una omologazione politica e

partitica di donne e uomini, che ha il segno della cooptazione, della compatibilità con il sistema, di una normalità che non innova.

“L’inclusione non produce pensiero”, ha affermato la sociologa Anna Simone, *allora la differenza sessuale è silente come differenza politica*. Se nell’economia, in cui il *fattore D*, ovvero l’inclusione delle donne significa molti vantaggi per il mercato, per un sistema neoliberista, si manifesta un fenomeno simile in una politica che con le donne “si rifà solo il look”, *allora la differenza sessuale è silente come differenza politica*.

Eppure si sono discusse leggi, trattati argomenti (riproduzione, nuove tecnologie riproduttive, corpo, sul rapporto con la scienza e la medicina, sulla prostituzione, sul lavoro, sulla gestazione per altri/e”, sulle unioni civili) che avrebbero richiesto un apporto femminile, in cui quel partire da sé, che il femminismo, specie italiano, ha innalzato come bandiera e in cui tante ci siamo riconosciute, poteva condurre a una elaborazione politica “differente”; in altri termini non c’è stato in Parlamento un pensiero di donne, una presenza, un dibattito, eppure erano temi in qualche modo “femministi”.⁹

Dobbiamo concludere che l’indifferenziazione dei diritti umani abbia penalizzato il pensiero della differenza? Forse le nuove generazioni femminili giunte in parlamento con le quote non avvertono la scissione di tematiche o di diritti? Maria Luisa Boccia sostiene che la partecipazione delle donne oggi nel “fare” la legge è funzionale al potere, ma non significa la differenza, dal momento che per alcune non serve significarla, e progressivamente si determina una neutralizzazione, uno svuotamento in atto della e delle differenze, poiché nel lavoro di molte si afferma non già la relazione tra donne, ma l’identificazione con il potere, poiché ormai l’élite al potere è fatta di donne e uomini.

Tra le iniziative esterne delle donne e il Parlamento c’è un abisso, il numero di per sé non fa la differenza e si è verificata una mera inclusione paritaria in cui la *different voice* di cui parlava Carol Gilligan non si avverte.

⁹ Si è notato che nel dibattito sulle unioni civili sono stati presenti solo le associazioni gay.

Se non è più il tempo della discriminazione, ma quello dell'inclusione, si tratta di un'inclusione tuttavia omologante. Ricordavo il film *Suffragette* nel quale Meryl Streep nei panni di Emmeline Parkunst afferma: noi non vogliamo violare la legge, noi vogliamo fare la legge, e riecheggia le parole di Virginia Woolf – sono gli stessi anni – che ne *Le tre ghinee* dichiara, in riferimento alle giovani donne del suo tempo: “le figlie degli uomini colti volevano come Antigone [...] trovare la Legge [...] si tratta di leggi che vanno scoperte ogni volta da ogni nuova generazione con uno sforzo della ragione e della fantasia...”. Essendo queste due caratteristiche, continua Woolf un prodotto del corpo, poiché esistono due tipi di corpi, che presentano differenze sostanziali ne consegue che le leggi devono essere interpretate in modo diverso; la scrittrice allora si chiede “se sia possibile a ciascun sesso non solo scoprire le proprie leggi e rispettare quelle dell'altro, ma anche condividere con l'altro i risultati delle scoperte reciproche”, concludendo poco dopo “ma tutto questo è prematuro”.

Noi, reduci da più di dieci anni di Scuola estiva della differenza in cui voci diverse ma tali da costituire il prisma della differenza sessuale hanno apportato il loro contributo di riflessione e di prassi politica e religiosa (come dimenticare le parole di Suor Luciana e la sua presenza-non silente, anche quando ascoltava dietro la grata), ci chiediamo: si può ancora “fare” la legge significando la differenza? Si può esprimere un pensiero che viene dalla differenza femminile?

Ho parlato di *cittadinanza compiuta*, fondata cioè su valori indivisibili e universali “di dignità umana di libertà, di eguaglianza e di solidarietà”, che rappresentano il nucleo fondante dei *diritti di cittadinanza*, ma altresì va elaborata una cittadinanza non-indifferente: al superamento di discriminazioni sociali e politiche, e quindi all'affermazione dell'effettiva parità fra le persone, si deve affiancare la risoluzione di esclusioni e si può affermare il valore della differenza, ovvero l'allargamento del concetto di cittadinanza a categorie storicamente escluse come le donne e gli stranieri, nei cui confronti ancora oggi si presentano problemi ad un pieno accesso.

Ne deriva una nuova interrogazione e/o riformulazione dell'ideale universale dei diritti umani proposta dal pensiero delle donne e dalle analisi femministe ed è un percorso sia teorico sia storico da ri-

assumere con determinazione per attuare politiche per l'eliminazione di discriminazione fra i sessi e prevedere forme specifiche di tutela. In altri termini la critica dei movimenti femministi alla pretesa neutralità della normativa dei diritti ha favorito una riconcettualizzazione del tema, che ricomprenda e ridefinisca i diritti stessi.

Le donne non aspirano a un universalismo fittizio, astratto o neutro, ma a un universalismo in contesto, che includa in sé le differenze, nel quale cioè uomini e donne, al di là di competenze specialistiche, al di là di barriere di nazionalità, o di classe, siano in grado di vivere le differenze senza perdere la pienezza di una comune radice, come afferma la filosofa statunitense Martha Nussbaum.

Varie sono state le tappe per elaborare all'interno di tale universalismo la categoria della differenza, sia essa culturale, politica, religiosa, etnica o sessuale, producendo risultati diversi; ancora si può parlare dei diritti umani come galassia concettuale ed ideologica in cui uguaglianza rinvia a parità dei diritti, differenza allude all'irriducibilità del soggetto e alla irriducibile diversità dei sessi. Il movimento femminista ha portato l'attenzione sul soggetto mancante, donna, che in tal modo è diventata soggetto e ha cominciato a riflettere sulla sua storia e sull'asimmetria che caratterizza la relazione fra i generi: le donne hanno riattraversato l'universalismo egualitario denunciandone l'astrattezza e la presunta neutralità, e pertanto a questa si è affiancato il concetto della differenza.

Come evitare la neutralizzazione in politica? come significare una politica agita dalle soggettività politiche delle donne in prima persona? come ricreare relazioni produttive di differenza politica?

La scuola della differenza di Lecce ha cercato di rispondere a queste domande, non ha trovato una sola soluzione, ma molteplici fili e percorsi, forse quella "tela di tanti colori" di cui ha parlato una teologa intervenuta alla Scuola Antonietta Potente (alla quale unisco Suor Luciana), che le nuove generazioni devono tessere e ritessere ogni giorno.

Anche senza la Scuola, oltre la Scuola.